



Don Bosco non è più Shanghai Un quartiere senza identità

Oggi un dibattito sul futuro dello storico rione. Sergio Previte: «Lo spartiacque è stato la sparizione della piazza»
«Il Comune non pensi solo alle regole, ma prenda atto che i rioni hanno bisogno di essere aiutati a ricostruire un tessuto»

PAOLO CAMPOSTRINI

BOLZANO. A Don Bosco manca la sua piazza. La diagnosi per la crisi di identità di un quartiere può iniziare così, per semplificare.

Poi ci sono questioni più complesse. Partendo dall'antropologia. Fino a venti o trent'anni fa lì c'erano i nuclei allargati della prima e seconda immigrazione, da quella delle Semirurali fino ai condomini del lungo dopoguerra. Adesso ci sono i nuclei sovrapposti dell'emigrazione. Dagli arrivi interni, quelli dello slang veneto-padano a quelli esterni, con tutta la loro carica di diversità da mediare.

«Ma il fatto che sia sparita piazza Don Bosco resta uno spartiacque» dice Sergio Previte, uno dei più attenti indagatori dei luoghi di periferia, referente di La Rotonda, uno "spazio di comunità" come la chiama, connesso a Officinevipsa che si è gettata nell'impresa di capire che sta succedendo laddove prima, non molto in là nel tempo, un intero aggregato urbano si distingueva invece per una fortissima identità collettiva.

Domani, in quell'incrocio di provenienze che è il "lotto 4" l'ipes, tra le vie Alessandria, Bari, Sassari e Parma, si tornerà a dialogare con altri ricercatori, quelli della Lub, tra studenti e docenti (appuntamento dalle 17 alle 20 presso "La Rotonda" in via Alessandria 47/b), per proseguire quel percorso di immersione in una crisi che è "Transforming city by the care", alla ricerca di una trasformazione urbana dolce, in cui si



• A Don Bosco non esiste più una piazza degna di tale nome

proverà di nuovo ad aprire un dialogo con gli abitanti, vecchi e nuovi, di antiche o recenti provenienze. Ma partendo da un dato: Don Bosco è in crisi. Nel senso che non è più quello di una volta ma non sa ancora cosa sia diventato. Certo, non sta benissimo. Per cui, così insiste, Previte, «serve che le amministrazioni pubbliche, a tutti i livelli, comprese quelle sussidiarie, rispondano ai nuovi bisogni. Ma prima cerchino di capirli. Perché non basta più costruire casa clima o fare strade».

Se non si riesce, sottintende,

a riempire tutto questo di contenuti. Sociali e culturali. Ma va cambiata rotta.

Previte, perché occorre partire da piazza Don Bosco?

I quartieri identitari lo sono perché possiedono luoghi altrettanto identitari. Occorre che le persone non siano indotte a trovarsi per via di eventi speciali ma che si ritrovino perché lo ritengono naturale.

Come in un paese?

È così, Don Bosco era un paese.

E cosa è accaduto alla piaz-

za?

È stata tagliata in due, letteralmente. Prima dai condomini poi dalla strada. E sono sparite anche due chiese in dialogo, quella italiana e quella tedesca. Non ci sono spazi verdi. Ma quello è il meno perché le persone non si trovano nei parchi, è una illusione pensare che basti mettere aiuole, per funzionare serve uno spazio collettivo.

Ma forse la "non piazza" ha certificato un mutamento già in atto, no?

Sicuramente lo ha accelerato.

Ma la situazione ora parla di una forte crisi dei rioni e delle periferie. Dovuto a passaggi generazionali ma soprattutto all'arrivo dei nuovi cittadini.

Che hanno rotto gli equilibri?

Li hanno mutati. Diversità linguistiche e anche religiose sono stati in grado di produrre una identità fluida. In cui si stenta a riconoscersi.

Con quali conseguenze?

Quando un gruppo sociale, e in fondo Don Bosco poteva rappresentarlo, possiede una forte identità collettiva, quella stessa identità rischia di tramutarsi in esclusione se non si hanno gli strumenti per dialogare, per comprendere che il rapporto con la diversità può cambiare le cose ma pure migliorarle.

Intende che la perdita di identità ha prodotto chiusure?

Una volta Don Bosco viveva in piazza, i ragazzi nei cortili dei condomini. Ora invece si è perso il sentire collettivo. Appena qualche ragazzino fa rumore giocando a calcio non vanno le mamme a silenziarli ma si chiamano direttamente i vigili. Si cerca la regola d'autorità, non la mediazione umana.

Si è passati anche nei quartieri dalla dimensione sociale alla bolla domestica?

Non esiste più il noi ma l'io. Ma a differenza di quello che potrebbe accadere in altre zone con diversa situazione antropologica, a Don Bosco il contatto tra diversità, essendo così fitto, aumenta le sue criticità.

E i giovani?

Quelli rappresentano forse il maggior problema. Non avendo più l'identità collettiva forte dei loro padri ma neppure naturali spazi di aggregazione, sono difficilmente individuabili. Sfuggono al richiamo anche degli eventi. Sono, come si dice, liquidi.

Don Bosco ha forse le case popolari più belle del continente, ci sono centri sociali, anche un po' di verde. Non basta?

Non basta costruire immobili se poi ognuno si rifugia in casa e esce solo per lavorare, andare a scuola o in "città". È una situazione generale, questa dell'io che ha sostituito il noi, ma mentre altrove le dinamiche sociali ed economiche fanno da filtro, venuta a mancare la fortissima identità su cui poggiava Don Bosco e che mediava anche le crisi, si è prodotto un mondo nuovo con pochi punti di riferimento. Col risultato di aumentare i piccoli egoismi, la ricerca della sicurezza e tutto il resto.

Che dovrebbe fare un'amministrazione?

Non pensare solo alle regole, non agire solo con i vigili ma prendere atto che i quartieri non sono più la vecchia Shanghai ma che hanno bisogno di essere aiutati a ricostruire un tessuto.

Iniziando da dove?

Magari costruendo piazze che invitino ad andarci, non a scappare via.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

HANNO DETTO



Non basta costruire immobili se poi ognuno si rifugia in casa e esce solo per lavoro o scuola

Sergio Previte